

# Scrivere e riscrivere la guerra d'Etiopia: eroismi coloniali e postcoloniali

SILVIA CONTARINI

UNIVERSITÉ PARIS OUEST NANTERRE LA DÉFENSE

## INTRODUZIONE

BENCHÉ LA STORIA COLONIALE ITALIANA<sup>1</sup> SIA LIMITATA NEL TEMPO E NELLO SPAZIO, E BENCHÉ NON VI SIA STATO UN PROCESSO CONFLITTUALE DI DECOLONIZZAZIONE, LA RAPPRESENTAZIONE LETTERARIA DELLE GUERRE COLONIALI ITALIANE E DELLE ANNESSE VIOLENZE È UN SOGGETTO TROPPO VASTO PER ESSERE TRATTATO IN MODO ESAURIENTE NELLO SPAZIO IMPARTITO DEL PRESENTE SAGGIO.

Vorremmo però almeno distinguere la produzione coeva, per la quale rimandiamo all'ampia storia della letteratura coloniale di GIOVANNA TOMASELLO, che di fatto arriva agli anni sessanta, periodo «neocoloniale»,<sup>2</sup> dalla letteratura postcoloniale, produzione narrativa recente, perlopiù di autori afro-italiani e a carattere storico-(auto)biografico.<sup>3</sup> Osserviamo che le opere, siano esse coloniali, neocoloniali o postcoloniali, pur nella loro diversità, s'incentrano raramente sulla guerra in quanto tale o sui conflitti armati, prediligendo le une il carattere esotico e straniante dell'esperienza africana, le altre i rapporti e le dinamiche di subalternità e di sopraffazione, tra i popoli e tra i sessi, ieri come oggi. Eppure, la produzione letteraria resta segnata dalla guerra: ricordiamo che gli esordi della letteratura coloniale si collocano tra due guerre, anzi tra due sconfitte: Dogali, nel 1887, e il «disastro» di Adua, nel 1896; inoltre, il romanzo di ENNIO FLAIANO, *Tempo di uccidere*,<sup>4</sup> libro paradigmatico della prima consapevolezza del fatto coloniale, è ambientato in tempo di guerra e ha per protagonista un militare; infine, il romanzo emblema del postcoloniale italiano, *Regina di fiori e di perle* di GABRIELLA GHERMANDI,<sup>5</sup> è una riscrittura della storia coloniale in Etiopia che parzialmente affronta anche il tema della guerra.

Fatte queste brevi premesse, a sottolineare la complessità della rappresentazione delle guerre coloniali, nel presente studio ci soffermeremo su un aspetto particolare per riflettere su come vengano elaborati, in ambito coloniale e postcoloniale, alcuni *topoi* consustanziali a ogni guerra e alla relativa retorica: l'eroismo, la creazione e la funzione degli eroi collettivi. Perché questo merita riflessione? Nessuna sorpresa assale il lettore di CORRADINI o MARINETTI, che si aspetta di trovare retorica bellicista e glorificazione del valore guerriero, mentre lascia perplessi l'esaltazione dell'eroismo italiano propugnata da autori come MALAPARTE o MONTANELLI, e più ancora l'esaltazione dell'eroismo etiopio, presente in testi di autrici postcoloniali come GHERMANDI o NASIBÛ.<sup>6</sup> In altri termini, là dove ci si aspetterebbe un'opposizione a logiche bellicistiche e un rigetto dell'enfasi che riallaccia l'eroismo in battaglia al sentimento nazionale, si ritrovano stereotipi e mitologie guerriere che fungono da elementi di coesione di popoli e culture.

Circoscrivendo il campo d'indagine alla guerra (e alla guerriglia) d'Etiopia, ci baseremo su un corpus ibrido, nel quale però ciascun testo si presenta come *veritiero*, veicolo di una rappresentazione storica veramente accaduta: per il periodo coloniale, esamineremo i reportage e le cronache giornalistiche di CURZIO MALAPARTE<sup>7</sup> e DINO BUZZATI<sup>8</sup>, inviati del *Corriere della Sera* nel 1939, nonché il «romanzo» di INDRO MONTANELLI, *XX Battaglione eritreo*, scritto nel 1935, quando l'autore era in Etiopia a capo di un battaglione di ascari, pubblicato nel 1936 mentre ancora si trovava in Africa;<sup>9</sup> vi opporremo *Regina di fiori e di perle*, romanzo dell'italo-etiope GABRIELLA GHERMANDI, e l'autobiografia *Memorie di una principessa etiopie*, nel quale un'altra italo-etiope, MARTHA NASIBÛ, ritraccia le vicende della sua nobile famiglia, prima e dopo l'esilio del 1936. Per concludere, sfrutteremo *Appunti per una canzonetta*, parte diaristica dell'esperienza di guerra di FLAIANO in Etiopia, pubblicati a seguito del romanzo *Tempo di uccidere*.

1. Nel leggere le cronache dall'Etiopia scritte da MALAPARTE e da BUZZATI per il *Corriere* nel 1939 si nota subito una grande differenza di tono e d'intenti, benché entrambi siano tenuti a vantare gli effetti della colonizzazione, pena la censura. MALAPARTE propugna le sue teorie della «Africa bianca», continuità ideale dell'antica Italia romana; esalta l'eroismo dei coloni civili, l'eroismo delle azioni militari italiane; e denigra il nemico. Buzzati predilige invece aspetti culturali e descrizioni di paesaggi, limitando quanto possibile l'adesione ideologica e la propaganda, esaltando anch'egli l'eroismo dei coloni ma non quello dei militari, senza indulgere nello svilire il nemico.

MALAPARTE, come precisa ENZO LAFORGIA, curatore dell'attuale edizione di *Viaggio in Etiopia*, pensava di trovare un'Africa rassicurante e «bianca», pacificata, ma si trova confrontato all'Africa nera e a una situazione militare diversa da quella vantata dal regime. Così, dopo i primi articoli significativamente intitolati «L'Africa non è nera», «Città d'Impero bianco», «Il Cristo di Axum», «Le Dolomiti d'Europa», «Alle frontiere della tradizione bianca», «Nella Romagna d'Etiopia» ecc., MALAPARTE volge l'interesse alle azioni militari e ai combattenti. In questi testi, i graduati italiani sono presentati come grandi uomini valorosi; gli ascari come

semplici di spirito ma feroci combattenti qualora ben addestrati dagli italiani; i nemici sono trattati come bande di ladri di bestiame, briganti e incivili. Le rare azioni di guerra sono per MALAPARTE uno spettacolo e per i soldati una gioia. Nel pezzo *Allegria a Gheभवà*, egli assiste per la prima volta a uno scontro tra Ascari e *sciftà*;<sup>10</sup> scrive: «mi preparo a godermi golosamente lo spettacolo» (p. 122), e sarà uno spettacolo bellissimo con, gran finale, l'attacco a dei tucul di un villaggio con bombe a mano, e quindi un gigantesco incendio. MALAPARTE si impietosisce poi per i poveri animali che cadono sotto le mitragliate dei soldati coloniali quando i ribelli usano una mandria di cinquecento buoi come schermo mobile per mettersi al riparo, ma nessuna pietà esprime per i civili e i resistenti i cui corpi massacrati si ammucchiano.

Poiché la guerra è ufficialmente finita, si tratta di «operazioni di polizia», dirette dal capitano Renzulli e dal tenente Lorenzini. Entrambi sono presentati come uomini bonari e giusti, apprezzati sia dagli ascari che dalle popolazioni locali. Il maremmano Lorenzini è un bel tipo di soldato, «con la sua fronte sempre corrugata, eppur dolce, di padre di famiglia e di frate» (p. 136). MALAPARTE elogia il fervente cristiano, l'uomo colto che citava i classici e spesso pregava, l'uomo venerato da tutti:

A ogni tappa, le popolazioni accorrevano da immense distanze, gli si raccoglievano di fronte [...] per chiedergli giustizia, e Lorenzini parlava a quella muta folla lentamente con la sua voce grave piena di una forza straordinaria [...] Bastava il suo nome in tutto il Goggiam, in tutto lo Scioa, il tutto il paese Amara, per incutere timore e fiducia insieme. (p. 184)

Insomma, italiani brava gente.

Dall'altra parte sta il nemico, gli *sciftà* e il loro capo Abebé Aregai. La stampa francese, si lamenta MALAPARTE, lo tratta come «un eroe di Plutarco», dicono abbia fatto perfino la prestigiosa scuola militare francese di Saint-Cyr, ma in realtà «non è che un brigante come tanti altri: non sa di francese che qualche parola imparata nelle case equivoche di Gibuti, non porta il monocolo, mangia con le mani, è vile e feroce» (p. 134). Lorenzini mostra a Malaparte una foto di Aregai,

ritratto di un omaccione obeso, dalla pappagorgia affumicata [...] Un casco di sughero gli schiaccia il viso gonfio di grasso e di sonno. Ha le labbra del bevitore. Gli occhi ha piccoli, cerchiati di nero, dai bulbi sporgenti. Sembra un negro di Harlem, vestito da inserviente di circo equestre. (pp. 134–135)

Quanto agli ascari, figure ambigue che meriterebbero esame approfondito, MALAPARTE osserva «a quale grado di perfezione, in fatto di disciplina, di preparazione, di organizzazione, di spirito e di esperienza militari, sono giunte in pochi anni queste nostre impareggiabili truppe nere d'Etiopia» (p. 122).

Ne risulta, insomma, l'immagine seguente: bravi padri di famiglia italiani, grazie al loro valore e alla ferma conduzione dei reggimenti indigeni, pacificano la regione da bande di ladri di bestiame condotti da un bestione, un negro svilito e umiliato. Gli italiani, sempre tranquilli e decisi, vincono grazie all'inquadramento militare, a bravura e coraggio e ad armi più potenti (supremazia umana, militare e

tecnologica); gli *sciftà*, sempre mostrati in fuga, sono briganti allo sbando che finiscono inevitabilmente uccisi.

Nel 1939, qualche mese dopo MALAPARTE, in un'altra regione dell'Etiopia colonizzata, si rende DINO BUZZATI, il quale, si è detto, non manifesta un'adesione ideologica al regime ma sa di dover rispettare alcune regole (per esempio, nessuna visione egualitaria degli indigeni, nessuno spazio alle azioni della resistenza). Molti suoi pezzi vertono allora su soggetti più «neutri», come la costruzione delle colonie demografiche (nel reportage «Bari d'Etiopia», BUZZATI presenta i coloni pugliesi come pionieri dell'epopea coloniale, veri eroi nazionali), o come la modernizzazione dell'Etiopia grazie all'Italia (costruzione di ospedali, strade, ecc.); altri reportage sono dedicati ai paesaggi o a usi e costumi locali. È in questo tipo di pezzi che capita a BUZZATI di affrontare operazioni militari contro i «ribelli» (così li definisce). In «L'ascari Ghilò Leone», un articolo a carattere fortemente letterario, che del resto evoca *Il deserto dei tartari*, sotto le spoglie del tenente Drogo, BUZZATI assiste a uno scontro a fuoco: la loro truppa di 350 soldati indigeni, armata di bombe a mano, mitragliatrici, sciabole e moschetti, marcia da ormai cinque giorni a caccia dei ribelli, senza più illudersi di trovarli. Finalmente, scorge il nemico: evviva! Grande felicità ed eccitazione tra i ranghi degli ascari e dei graduati che si preparano allo scontro. Ecco la descrizione della battaglia: i ribelli sono appostati in sinistre capanne,

ma gli ascari si lanciano contro gridando *Savoia, Savoia*, ormai è questione di pochi metri. Piccole scatolette metalliche descrivono breve parabola e cascano dietro i muretti producendo detonazioni e morte. Loro che erano venuti apposta da valli lontanissime, loro che erano in tanti, che si sentivano sicuri, che avevano cartucce piene, bei fucili di precisione, loro che avevano tanto sparato allo scopo di uccidere, adesso non sparano più, la maggior parte è distesa per terra, accartocciata in mucchi sanguigni, pochi fuggono giù per la valle, si allontanano in fila indiana e incespicano come lebbrosi, cercando inutilmente di correre. (p. 105)

Il nemico è sconfitto, ridotto a mucchi sanguinolenti o a file di fuggitivi, ma l'empatia dell'autore va alla sola morte del suo ascari, Ghilò, cui è dedicato il pezzo. Qualche anno dopo, in alcune interviste del 1971, BUZZATI si mostra ben più consapevole della natura della guerra, benché perduri l'alone romantico; dice: «C'erano delle bande di cosiddetti ribelli – che erano poi patrioti, e tra cui c'erano dei tipi bravissimi –, e queste bande hanno tenuto testa fino in ultimo»;<sup>11</sup> ma aggiunge, a proposito di una carica contro i ribelli: È stata una cosa bellissima. Sembrava uno dei racconti dei cosacchi o qualche episodio delle guerre dell'Ottocento. Romanticamente perfetto!... L'ambiente, gli spari, la galoppata... Una cosa stupenda!; e conclude: «In fondo era un autentico episodio di guerra, perché tutti ci potevano lasciare la pelle – e infatti alcuni ci hanno perso la vita».<sup>12</sup>

2. *Regina di fiori e di perle* di GABRIELLA GHERMANDI è un'esplicita riscrittura postcoloniale di *Tempo di uccidere*. Numerosi critici hanno commentato la famosa scena dell'incontro alla pozza d'acqua tra la donna etiope e il soldato italiano, esemplare dell'affermata operazione di *writing back* condotta da GHERMANDI. In modo forse

meno consapevole, GHERMANDI propone altri «ribaltamenti», a cominciare dall'immagine del capo della ribellione etiopica, quel Ras Abebe Aregay che abbiamo visto così disprezzato e dileggiato da MALAPARTE. Proprio agli inizi del libro, il vecchio Yacob, personaggio di grande saggezza e memoria storica del periodo coloniale, racconta:

Quel giorno stavamo aspettando un messaggero di Ras Abebe Aregay, il nostro capo, il grande e onorato capo della resistenza dello Showa. Bisogna ricordarlo bene questo nome: Ras Abebe Aregay, è il nome di un uomo così grande che il solo evocarlo fa fremere le forze del cielo. (p. 18)

Brigante disumanizzato per MALAPARTE, ribelle ed eroico resistente per GHERMANDI. Odiosa propaganda filocoloniale e filofascista da un lato, mitizzazione del guerriero patriota dall'altro. La medesima operazione è esplicita anche nelle descrizioni degli scontri armati tra soldati italiani e ribelli; si legga in particolare la lunga scena (pp. 30–33) in cui gli etiopi resistenti sono rappresentati come audaci e impavidi, mentre gli italiani sono vili e pessimi soldati: a cavallo e armati di spade, gli etiopi tagliano teste a italiani che neppure i carri armati riescono a proteggere; li uccidono tutti e vincono la battaglia. Il giorno dopo vincono gli italiani, ma solo perché ricorrono a metodi sleali, bombardando con i gas (sul cui uso, storicamente attestato, torneremo in seguito). In un altro capitolo (pp. 185–193), si racconta un'imboscata tesa dai «grandi arbegnà»,<sup>13</sup> non tutti armati ma tutti valorosi e astuti («Ah che guerrieri, che guerrieri, che guerrieri... Che uomini i nostri», dice con enfasi la narratrice, p. 192); nell'imboscata cadono soldati italiani iper-armati ma, citiamo, «fessi», «uccellini disorientati», al punto da essere «spernacchiati» dai patrioti etiopi (pp. 191–192). I quali patrioti, nell'attacco, uccidono o disarmano tutti gli italiani. Anche in questo caso, però, le battaglie successive saranno vinte dagli italiani, che anche in questo caso si comporteranno da vigliacchi e vinceranno grazie all'uso di gas, lanciati anche sui civili.

Insomma, se per MALAPARTE la supremazia degli italiani è sempre frutto di coraggio e di intelligenza, di superiorità culturale e tecnologica, nonché della collaborazione di valide truppe indigene, per GHERMANDI solo l'uso sleale dei gas ha permesso agli italiani di vincere contro soldati molto più valorosi, coraggiosi e abili di loro.

Ritroviamo una simile rappresentazione in *Memorie di una principessa etiopica* di MARTHA NASIBÙ. Il libro, come già si evince dal titolo, è tutto alla gloria dell'aristocrazia etiopica, culturalmente aperta all'Europa, specie a Francia e Russia, paesi in cui viaggiava e di cui parlava la lingua; questa élite, prima della guerra, viveva nel lusso, dava banchetti fastosi in cui i cibi venivano serviti in porcellane di Sèvres. Il racconto comincia con l'evocazione dell'importanza della chiesa e del – citiamo – «galateo»; casta e religione ordinano quel «piccolo ma perfetto universo feudale», come lo definisce ANGELO DEL BOCA.<sup>14</sup> L'autrice, figlia del Degiac Nasibù, membro dello stretto entourage dell'imperatore Hailé Selassié, a quei tempi era una bambina di quattro anni: i suoi racconti della guerra occupano una parte ridottissima delle memorie, più estese sul periodo dell'esilio, e si basano su archivi o testimo-

nianze indirette e non su ricordi personali. Nasibù non procede quindi a una rime-morazione, ma a un'operazione di riscrittura. Molti sono i riferimenti alla battaglia di Adua del 1896 perché, dice Nasibù, lì gli Etiopi hanno mostrato la loro superiorità e la cocente sconfitta spiega il desiderio di rivincita degli italiani. L'autrice insiste molto sulla fama dei valorosi guerrieri etiopi, i cui capi sono formati alla scuola militare di Saint-Cyr; insiste ancor più su un punto: se gli italiani hanno poi vinto la guerra, nel 1936, è solo grazie all'uso dei gas: «Se gli italiani non avessero impiegato i gas venefici e se le autorità francesi a Gibuti non avessero confiscato le armi destinate alla mia armata, i fascisti non sarebbero mai riusciti a rompere le nostre linee» (1869/3540): parole che avrebbe detto il degiac Nasibù all'imperatore Hailé Selassié nel giugno 1936; e qualcosa di simile fu denunciato alla Lega delle Nazioni.

La sola descrizione di guerra, in tutto il libro, riguarda la battaglia persa dal dejac Nasibù dopo una strenua resistenza; viene raccontata indirettamente, attraverso le parole di un messo inviato dal padre a portare notizie alla famiglia, che così si esprime:

All'alba del 24 dicembre l'armata del degiac Nasibù aveva avviato, su tutto il fronte dell'Ogaden, una massiccia offensiva che si era protratta per tre giorni, durante i quali i nostri guerrieri avrebbero avuto senz'altro la meglio se il nemico non fosse ricorso all'aviazione che aveva continuato a bombardare le nostre linee dall'alba al tramonto [...] Il degiac Nasibù radunò le truppe facendo appello all'amor patrio con queste parole 'avanzate, valorosi guerrieri! Mostriamo al nemico cosa vuol dire essere figli dell'Etiopia. Per la nostra amata patria, per il nostro imperatore Hailé Selassié (1769/3540).

Il racconto continua con questa importante precisazione:

Il nemico ha incontrato una tenacissima resistenza da parte nostra. Poi gli italiani fecero intervenire l'aviazione che bombardò facendo ricorso anche al gas [...] il gas velenoso raggiunse un gran numero di guerrieri. (pp. 1782-3540).

L'insistenza, al di là dell'onore reso al padre, comandante militare morto in esilio delle sequele della guerra, ha un'altra spiegazione: la marchesa (come la chiama DEL BOCA poiché moglie di un marchese napoletano), ha scritto queste memorie proprio su pressante domanda dello storico, autore della prefazione. E detta prefazione comincia sottolineando proprio che nel dicembre 1935, malgrado la superiorità numerica, l'esercito italiano stava registrando insuccessi militari, per cui Mussolini autorizzò l'uso dei gas, che saranno poi usati per i cinque anni di guerra e guerriglia. DEL BOCA precisa:

Con una tale superiorità in uomini e in armi (convenzionali e proibite) l'esito del conflitto era scontato [...] In soli sette mesi e con una serie di battaglie campali vinte per l'appoggio determinante dell'artiglieria, dell'aviazione e delle armi chimiche, i generali italiani sgominavano con relativa facilità le armate etiopiche. (p. 42/3540)

Insomma, la vittoria è ascritta alla quantità delle armi e alla slealtà degli italiani. In parallelo, DEL BOCA descrive il generale Nasibù come il miglior comandante dell'esercito etiope, un valorosissimo ed eroico militare.

3. ANGELO DEL BOCA firma anche l'Introduzione alla ristampa di *XX Battaglione eritreo*, di INDRO MONTANELLI. Si tratta della riedizione, nel 2013, in formato elettronico, corredata di fotografie e di un epistolario, di un testo presentato come «romanzo» – che romanzo non è, piuttosto una raccolta di frammenti e testi di natura diversa – pubblicato nel 1936 e mai riedito. Ci sarebbe da chiedersi perché MONTANELLI, da vivo, non lo abbia ripubblicato e perché lo abbiano fatto gli aventi diritto con l'introduzione di un suo accanito avversario! Ricordiamo che il giornalista e lo storico per oltre trent'anni hanno intrattenuto una virulenta polemica: MONTANELLI negava l'uso dei gas in Etiopia, dove era stato dal maggio 1935 a fine estate 1936, perché non ne aveva vista traccia e neppure mai ne aveva sentito parlare da altri militari o da indigeni; mentre DEL BOCA, forte di ricerche di archivio, svelava sempre più le atrocità commesse dagli italiani.<sup>15</sup> Ora, DEL BOCA dedica lunga parte della sua Introduzione proprio a suddetta polemica e alle prove che gli danno ragione; si attarda molto meno sul libro di MONTANELLI, e quando lo fa ne apprezza le ragioni letterarie e in particolare le descrizioni della natura e quelle dei suoi rapporti con gli ascari (che sono di fatto gli elementi preponderanti). DEL BOCA legge *XX Battaglione eritreo* quasi fosse un romanzo di formazione, seguendo del resto quel che afferma MONTANELLI nel brano di apertura: «Sono in Africa anche per ragioni letterarie: non a cercar 'colore', ma a cercarvi una coscienza di uomo». Ora, ci sarebbe assai da dire sulle «ragioni letterarie» come sulla «coscienza d'uomo»: la mediocrità di MONTANELLI scrittore e l'assenza di consapevolezza maturata sulla vera natura del dominio coloniale ci inducono a giudicare l'esperienza di MONTANELLI un vero fallimento e a moderare il giudizio di DEL BOCA quando lascia intendere che l'esperienza africana è servita a MONTANELLI per prendere le distanze dal fascismo. In realtà, più che criticare la natura del colonialismo, MONTANELLI constata l'errore politico e storico dell'avventura coloniale fascista.

Il libro, a suo tempo, ottenne molto successo; fu pubblicato grazie all'intervento di Bontempelli e sostenuto da un elzeviro di Ojetti, che ne apprezzava, tra l'altro, il taglio antieroico. Antieroico? È vero che nel libro di guerra ce n'è poca, del resto MONTANELLI non ha combattuto molto: il suo battaglione di ascari aveva compiti secondari, e lui, per problemi di salute, fu addetto a servizi amministrativi fin dall'ottobre del 1935. Tuttavia, la sua visione positiva della guerra e la certezza della superiorità dell'uomo bianco e dei diritti dei conquistatori risaltano con nettezza. Così MONTANELLI descrive il nemico etiopico nel brano «Soste»: «C'era un branco di pidocchiosi che venivano avanti col randello e coi fucili che avrebbero fatto arrossire di vergogna un caporale di Franceschiello»; e questo scrive in una lettera alla famiglia del novembre 1935: «Abbiamo davanti un nemico che non fa che fuggire e una popolazione che non fa che applaudire. È una passeggiata, sia pure un po' scomoda»; citiamo ancora la frase di chiusura del libro: «questa guerra è per noi una bella lunga vacanza dataci dal Grande Babbo in premio di tredici anni di scuola».

Uno dei rari scontri armati, nel capitolo – si noti il titolo – *Spedizione punitiva*, ispira la considerazione seguente:

La spedizione era stata buona: sessantasette accertati. Gli ascari si sparpagliarono pei *tukul* a razzare [...] Il maggiore ci venne incontro dal guado del torrente. Fu soddi-

sfatto. Non fa tanti ragionamenti, lui vuol sapere le proporzioni: sessantasette dei loro pei sei dei nostri, uno a dieci, non c'è male.

Menzioniamo anche il breve dramma, «XX battaglione eritreo», posto al centro del libro cui dà il titolo: è la storia di una compagnia di 198 soldati italiani che, in attesa dei rinforzi, tiene testa a un nemico di 5000 uomini; gli eroici soldati italiani sterminano oltre 1000 etiopi, ma molti di essi cadono prima che i rinforzi arrivino. La figura di spicco è il capitano Ghizzoni, tanto eroico quanto umano, gravemente ferito; in un finale strappalacrime, ricorda in punto di morte la figlioletta orfana.

Osserviamo che il libro di MONTANELLI non accenna alla sua personale vicenda «matrimoniale»,<sup>16</sup> eufemismo per l'acquisto e la rivendita di una «sposa» etiopie dodicenne, avvenimento che non ha suscitato presso storici e intellettuali accesi dibattiti come quelli sull'impiego dei gas, benché vi siano stati episodi diffusi di violenza – se non di schiavitù – sessuale, da considerare come minimo effetti collaterali; per quanto ci riguarda li riteniamo violenze consustanziali a guerra e colonizzazione.

## CONCLUSIONI

La campionatura esposta, seppur non vasta, è già significativa in questo: nessun testo mette in causa la guerra in quanto tale, né tantomeno l'eroismo che la anima. MALAPARTE, MONTANELLI, più limitatamente BUZZATI da un lato, GHERMANDI, NASIBÙ, DEL BOCA dall'altro, descrivono i *loro* coraggiosi e intelligenti, gli *altrivili* e inetti. Volendo introdurre un giudizio di valore politico ed etico, l'operazione di GHERMANDI e NASIBÙ è legittima e pregevole, perché può esser letta come giusta contrapposizione, perché impone un altro punto di vista e scardina la storia ufficiale dei colonizzatori, ma non perché stabilisca la verità storica su chi fosse più coraggioso o su quale popolo sia stato e sia superiore all'altro (non dispiaccia a DEL BOCA, che ha incoraggiato, e forse orientato, queste scritture memoriali, impedendo più ancora che l'oblio, l'ingentilimento delle avventure coloniali).

La questione che abbiamo sollevato all'inizio della nostra riflessione propone un altro angolo visuale. Ci siamo chiesti se il ricorso alla retorica guerriera sia banalizzabile; in altri termini: poniamo che gli uni o gli altri, i nostri o i loro, siano stati cattivi guerrieri, riconosciamo che il ricorso ad armi non autorizzate dai trattati sia provato, in fondo, che cosa cambia, se non nella fierezza nazionale? Se la forza militare non è un valore, e per noi non lo è, se la debolezza non è disonore, se la resistenza non sfocia per forza in eroismo militare, se i popoli e le nazioni non si costruiscono con le guerre e non si riconoscono in eroi guerrieri, allora nessuna delle rappresentazioni letterarie della guerra fondate sull'eroismo in fatti d'armi e sulla supremazia, siano esse dei *writing back* postcoloniali, può soddisfare.

Ed è per questo che ci piace citare, come controesempio, ENNIO FLAIANO, il quale a differenza degli autori fin qui citati, contribuisce a demistificare la guerra, non solo e non tanto in *Tempo di uccidere*, il cui protagonista non ha davvero nulla



di eroico, quanto negli *Appunti*: le sferzanti e profonde osservazioni sulla realtà della guerra non risparmiano nessuno: opportunismo, affarismo, avidità, solitudine, paura, morte: siamo lontani dalla retorica, dall'idealismo, dall'eroismo di parola e di facciata; in poche pagine di annotazioni risaltano l'assurdità e la ferocia della guerra d'Etiopia (di tutte le guerre?), tutta compresa, dal punto di vista del bravo soldato italiano, nell'aforisma: «Alla base di ogni espansione, il desiderio sessuale» (p. 289).

Vorremmo concludere allora citando due brani che, da due punti di vista opposti, evidenziano, uno in chiave satirica l'altro in chiave tragica, la vera natura della guerra:

Presa di Adua, 6 ottobre. La colonna Maravigna è frazionata in diverse colonne minori. Le salmerie sbagliano strada, entrano in Adua e non trovano traccia di italiani. Leggermente terrorizzati, ufficiali e conducenti fanno dietro-front e filano; ma ecco arrivare le truppe, bandiere al vento. Disappunto tra i comandanti, le colonne per le precedenti non rispettate [...] Lo stesso giorno, sui giornali francesi e inglesi si leggevano i particolari degli accaniti scontri alla baionetta nella presa di Adua. (p. 290)

[...]

Il 7 marzo ad Adi Onfitò arriva il gruppo Spahis del II Corpo d'Armata, ispeziona qualche tucul. Si trovano degli oggetti appartenenti all'ingegner Rocca (ucciso insieme alla moglie nel massacro del Cantiere Gondrand di Mai Lalha). Gli abitanti, che avevano già ottenuto da altre truppe il permesso di libera circolazione vengono uccisi in massa. Le donne e gli uomini asserragliati nella chiesa sono trucidati. Una donna, la più avvenente, viene posseduta in circolo e poi nel suo sesso è introdotto un tizzone [...] Poi la chiesa viene sgomberata dei cadaveri. Si decide di bruciarli. Alcuni militi della 1078 si accingono all'impresa disgustosa. In una cassa viene trovata, gli occhi sbarrati dal terrore, una povera malata. Vieni messa insieme agli altri vicino al rogo. Un centurione la scorge e urla: 'Ma è viva!'. Risponde il milite: 'No, signor capitano, è quasi morta'. Ad ogni modo, la donna, salvata dal fuoco la sera, vi andò l'indomani. Era morta nella nottata. (p. 299)

Questa è la guerra, qualsiasi guerra, fuor di retorica.

## NOTE

<sup>1</sup> Sulla storia coloniale italiana, cfr. almeno N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2007.

<sup>2</sup> G. TOMASELLO, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004. Si tratta di un ampio studio che propone un attento percorso, dagli scritti di Martini e Oriani fino a un periodo definito «neocoloniale», il quale comprende testi del secondo dopoguerra incentrati sull'Africa (ma non necessariamente su ex-colonie italiane), di autori come Moravia e Pasolini.

<sup>3</sup> Sulla letteratura postcoloniale italiana, cfr. almeno S. CONTARINI, G. PIAS, L. QUAQUARELLI (a cura di), *Coloniale e postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*, Narrativa, Nr. 33-34, 2012; C. LOMBARDI-DIOP, C. ROMEO (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Le Monnier, Firenze 2014.

- <sup>4</sup> E. FLAIANO, *Tempo di uccidere* [1947], BUR Rizzoli, Milano 2010.
- <sup>5</sup> G. GHERMANDI, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma 2007.
- <sup>6</sup> M. NASIBÙ, *Memorie di una principessa etiope*, Neri Pozza, Vicenza 2005. Qui: prima edizione ebook 2015, con Prefazione di A. Del Boca.
- <sup>7</sup> C. MALAPARTE, *Viaggio in Etiopia* (Introduzione e cura di E. Laforgia), Vallecchi, Firenze 2006.
- <sup>8</sup> Molte cronache di Dino Buzzati giornalista in Libia ed Etiopia sono raccolte nel volume (da cui citiamo): M. H. CASPAR, *L'Africa di Buzzati. Libia: 1933. Etiopia: 1939-1940*, Université Paris X-Nanterre, Nanterre 1997.
- <sup>9</sup> I. MONTANELLI, *XX Battaglione eritreo. Il primo romanzo e le lettere inedite dal fronte africano*, a cura di A. Del Boca, Rizzoli (prima edizione digitale), Milano 2013. Si noti che l'edizione non ha numerazione di pagina, per le citazioni preciseremo per quanto possibile la collocazione all'interno del volume.
- <sup>10</sup> Termine usato in modo dispregiativo da MALAPARTE per designare i fuorilegge.
- <sup>11</sup> D. BUZZATI, Y. PANAFIEU, *Dino Buzzati, un autoritratto*, Arnoldo Mondadori, Milano 1973, p. 117.
- <sup>12</sup> *Ivi*, p. 120.
- <sup>13</sup> Il termine viene usato per la prima volta a p. 9, accompagnato da nota a piè di pagina dove si precisa la definizione: patrioti guerrieri.
- <sup>14</sup> M. NASIBÙ, *op. cit.*, 134/3540.
- <sup>15</sup> Ricordiamo almeno il suo *Italiani brava gente*, Neri Pozza, Vicenza 2005.
- <sup>16</sup> I video delle due interviste, del 1969 e del 1983, in cui Montanelli quasi si «vanta» della giovane etiope, sono disponibili qui: [https://www.youtube.com/watch?v=QGSQ\\_ZEgViU](https://www.youtube.com/watch?v=QGSQ_ZEgViU) e qui: <https://www.youtube.com/watch?v=iJBW4gFJ3n0>